

### 3. La vita a New York

In fabbrica Giovanna ci andava volentieri. Osservava con stupore tutte le cose nuove che vedeva e cercava di imparare in fretta. Era un mondo di macchine ben diverso di quello che aveva conosciuto fino allora, cadenzato sui ritmi della natura. Un mondo artificiale che esaltava la capacità di fare dell'uomo? La grande fabbrica con i problemi di organizzazione del lavoro, delle condizioni di lavoro, dei rapporti col personale e i dirigenti, dei diritti di chi lavorava, a cominciare dal salario, erano tutti problemi nuovi che entravano giorno per giorno a fare parte della sua cultura. Certo, l'uomo con l'aiuto delle macchine contava di più, produceva di più, riusciva a fare più cose, e questo grazie anche al fatto che vi erano ruoli diversi che ciascuno doveva rispettare con più attenzione di quella che richiedesse la vita in campagna. Ma Giovanna sapeva che – anche in questo mondo – l'origine di tutto era Dio e non bisognava mai diventare schiavi delle macchine o del lavoro o dell'ansia di guadagnare che poi era la stessa cosa.

Fra le sue compagne di lavoro ce n'erano molte che erano disposte a fare tanti straordinari e lavoravano fino a quindici, sedici ore al giorno forse per necessità, ma anche solo per potersi comperare un vestito più bello, dei gioielli, dei profumi. Entrare in questo circuito era pericoloso e non ci voleva molto, perché in questa città ogni cosa si poteva acquistare anche a rate come loro avevano fatto coi mobili. Ma le rate venivano a scadenza e bisognava pagarle e, quindi, alle spese abituali se ne aggiungevano altre che appunto volevano dire straordinari e maggior lavoro. A Giovanna piaceva lavorare, ma voleva avere il tempo per fare altre cose: per dedicarsi alla casa e alla famiglia, per passeggiare guardandosi intorno, scoprendo cose nuove in questa grande città, studiare per imparare la lingua che era importante per comunicare con gli altri e, soprattutto, tempo per pregare.

Giovanna pregava anche sul lavoro. Le sue compagne la vedevano sempre silenziosa, riservata, schiva, disinteressata ai pettegolezzi, ai piccoli scherzi negli intervalli di lavoro. Se le rivolgevano la parola, lei

rispondeva perché non voleva apparire superba e scostante: ma non era lei che avviava un discorso, che poneva domande, a meno che non fosse per ragioni di lavoro.

Giovanna pregava anche quando era a casa, pregava quando camminava lungo le strade e pregava in chiesa dove ci andava tutte le mattine prima di recarsi al lavoro, alla prima messa, quella delle sette. La preghiera di Giovanna non era solo il suo rosario quotidiano che non mancava mai, non era solo la ripetizione di avemarie e paternostri, ma era soprattutto una conversazione continua con la Madonna e con Gesù. Una conversazione fatta di ragionamenti, di suppliche e di lunghi silenzi che lei chiamava, per se stessa, momenti di “ascolto”. Durante la preghiera rifletteva su quanto era accaduto in fabbrica e in casa, su quello che aveva visto lungo le strade. In particolare, ritornava con la mente alle discussioni con la mamma che avrebbe voluto che lei facesse più straordinari per saldare più in fretta i debiti con lo zio. Ma lei era stata irremovibile. Fino a una a

due ore al giorno in più era disponibile, ma non oltre perché la vita non era solo lavoro e guadagno.

Giovanna ritornava con la mente anche alle discussioni con padre Daniele, che era diventato il suo direttore spirituale e a cui confidava i suoi problemi, le sue speranze, l'ansia che finalmente giungesse l'atteso momento in cui avrebbe potuto farsi suora. Padre Daniele le parlava di san Francesco e della spiritualità francescana. E Giovanna rimaneva affascinata dal racconto sulla perfetta letizia.

– Com'è possibile che si possa essere perfettamente felici quando vieni emarginata e abbandonata da tutti?, chiedeva Giovanna.

– È il punto di arrivo di un lungo cammino – spiegava il frate –. Un cammino che parte dalla nostra propensione a mettere noi stessi al centro di tutto e a considerare il mondo da questa centralità, per cui tutto ciò che non ci favorisce o ci contrasta crea in noi sofferenza, al punto in cui non sono più io al centro di tutto, ma al centro c'è Gesù che è nascosto nel povero che mi tende la mano, nel bambino che ha fame, nei compagni che non capiscono. Ecco che allora ogni

mio sforzo di aiuto, di condivisione, di comprensione diventa fonte di gioia, anche se vuol dire sacrificio, privazione, fatica, compassione.

– Compassione? – incalzava Giovanna – Compassione non vuol dire provare pena per qualcuno? Certo è molto di più dell'indifferenza, ma comunque mi sembra un sentimento scostante. Io provo pena per qualcuno, magari gli faccio un'elemosina e poi passo avanti...

– Non è questa la compassione. Non nego che a questa parola abbiamo dato un significato debole, misurato sulla nostra capacità di amare gli altri che in genere è abbastanza piccola. Ma compassione è, invece, una parola forte che vuol dire condividere la passione degli altri nel bene e nel male. Condividere la gioia, il successo, la felicità, ma anche il dolore, l'angoscia, il fallimento, l'insuccesso, il dramma, la tragedia. E tanto più cresce la mia capacità di provare compassione per gli altri, a cominciare dai più piccoli, dai più emarginati, dai più miserabili, tanto più matura in me la perfetta letizia. Riflettete su questo, Giovanna.

Sempre attraverso padre Daniele, Giovanna aveva conosciuto le suore che vivevano nel convento a poche decine di metri dalla chiesa, sul marciapiede opposto, all'angolo con Prince street. Si chiamavano – come le aveva anticipato padre Daniele sulla nave – Sisters of Third Order Regular of Saint Francis of Allegany, cioè Sorelle del Terzo Ordine Regolare di San Francesco di Allegany. Allegany, venne a sapere Giovanna, era un villaggio agricolo che distava da New York 350 miglia, cioè poco meno di 570 chilometri lungo un fiume dal nome quasi simile, Allegheny, e in mezzo a montagne chiamate Enchanted, cioè “incantate”. La congregazione era stata fondata nel 1859 e si occupava dell'educazione delle giovani, della formazione dei bambini nelle scuole, dell'assistenza sanitaria, di case per anziani, ma anche di tutta una serie di iniziative a favore dei lavoratori. Nella parrocchia Sant'Antonio, in particolare, si occupavano degli immigrati e soprattutto di immigrati italiani.

E fu dalle *franciscan sisters* che Giovanna venne a sapere di una suora italiana, Francesca Cabrini, che da diversi anni operava a New York e aveva fondato

prima una scuola e un orfanotrofio per i bambini emigrati italiani e poi, nel 1892, aveva realizzato un ospedale – il Columbus Hospital –, che in poco tempo era stato ampliato e riconosciuto ente morale dallo stato di New York. Si sussurrava anche che non fosse ben vista dalle gerarchie cattoliche americane, ma che lei andava ugualmente avanti per la sua strada forte dell'appoggio del papa e si sottolineavano i risultati che riusciva a conseguire. Ed è proprio stimolata da questi racconti che Giovanna, in una giornata del dicembre del 1898, saputo che la Madre stava aprendo una scuola di taglio, cucito e ricamo, in Blecker street, decide di andare a conoscerla.

Si può dire che l'incontro fu sconvolgente per Giovanna. Parlò di tante cose con la Madre: della nascita dell'Istituto Salesiane Missionarie del Sacro Cuore, dell'importanza delle missioni, del modo di trasmettere la fede, dell'importanza di dare dignità e iniziativa alle donne.

– L'idea di farmi missionaria fu all'origine della mia vocazione – le disse madre Cabrini –. Ho sempre pensato che anche noi facciamo parte della famiglia

degli Apostoli e, quindi, abbiamo la missione di essere il sale della terra, la luce del mondo. Bisogna avvicinare tutti, non solo chi è già cattolico. Per parlare a tutti di Gesù è necessario innanzitutto accostarsi ai loro bisogni, alle loro esigenze umane, aiutarli e sostenerli in un'esperienza di vita dove si soffre soprattutto per l'isolamento e l'abbandono.

– Non è facile riuscire ad avere iniziative quando si è donne. Da noi in Sicilia il posto delle donne è la casa e se si ha vocazione si pensa che basti indossare un vestito e continuare a occuparsi della famiglia, genitori e fratelli. Li chiamano “monache di casa”. Io voglio farmi suora, ma non monaca di casa.

– E hai ragione Giovanna, è giunto il momento che le donne devono prendere l'iniziativa anche nella vita religiosa. Ma ci sono tanti pregiudizi, anche da noi, nell'Italia del nord, non è facile. Quando ho cominciato a parlare di volermi dedicare alle missioni, tutti me lo sconsigliavano. Non è vocazione per donne, mi dicevano. Fonda un istituto e dedicati ai problemi del tuo paese. Per fortuna che ho incontrato dei vescovi di larghe vedute che mi hanno aiutato. La



nostra è stata la prima congregazione missionaria femminile. La mia idea era di andare in Cina, ma quando nel 1888 incontrai il Santo Padre Leone XIII, lui mi disse: non a oriente, ma è a occidente che devi andare. Intendendo che l'America è destinata a diventare un importante continente. E così sono venuta a New York, ma sono stata anche in Nicaragua, Panama e Brasile e penso di andare anche in altre città degli Stati Uniti, come Chicago, la Pennsylvania, il New Jersey, dovunque ci siano immigrati italiani.

- Voi avete incontrato il Santo Padre?, riuscì a dire quasi balbettando Giovanna.

- Sì, ho avuto questa fortuna grazie al mio vescovo di Lodi e a mons. Scalabrini, vescovo di Piacenza, che è molto interessato alle missioni. Vedi, io ho desiderato con forza di potere aprire una casa generalizia a Roma, la città del papa, e di ottenere il riconoscimento pontificio. Che senso avrebbe fare i missionari nel mondo solo con riconoscimento diocesano? Certo, non è stato facile, ma la mia determinazione alla fine è stata premiata.

Giovanna uscì da quell'incontro trasformata. E furono certamente questi discorsi, oltre all'esempio delle *franciscan sisters* in parrocchia a farle nascere, non il pensiero che non era mai venuto meno, ma l'urgenza di entrare in convento. Ormai i Profilio erano a New York da quasi tre anni. Tre anni, a dire la verità, sarebbero stati a marzo ma, grazie al lavoro delle ragazze e del fratello, tutti i debiti erano stati pagati e anzi la famigliola aveva cominciato a mettere da parte qualche risparmio. Il 30 dicembre Giovanna aveva compiuto 26 anni e le sembrava giunto il momento di riproporre con forza, in famiglia, il problema della sua vocazione.

Così una sera, fra Capodanno e l'Epifania, dopo cena, quando la famigliola era tutta riunita nella sala grande e, terminata la recita del rosario, ci si scambiava qualche informazione sulla giornata trascorsa, Giovanna chiese che l'ascoltassero.

– Sono quasi tre anni che siamo a New York, abbiamo pagato tutti i debiti, grazie a Dio non ci manca niente. Mamma, quando a Lipari avevo espresso il mio desiderio di farmi suora, voi avete

detto che non era quello il momento, che dovevamo rimanere tutti uniti per fare fronte alle difficoltà. Ed io ho ubbidito perché era veramente un momento grave. Ma ora l'emergenza è finita ed io ho compiuto 26 anni. Voi sapete che io penso a questo tutti i giorni. Datemi il vostro consenso perché io possa seguire la mia vocazione.

– Non se ne parla nemmeno – fu la risposta dura e secca di mamma Nunziata –, Solo ora stiamo avendo un po' di respiro e non è il momento di separarci e di andarcene ognuno per la propria strada. Questo è un paese straniero e possiamo farcela solo se siamo uniti.

– Ma io non vi abbandono, noi staremo sempre in contatto. Il mio posto in fabbrica potrebbe prenderlo Maria, che ormai ha 17 anni e in questo paese si è ambientata bene. Parla l'americano meglio di tutti noi.

– Giovanna, – replicò la madre – tu sai che non mi piacciono le discussioni. Io ho detto come la penso e non se ne parli più. Quello che ho detto a te vale per tutti. Dobbiamo stare uniti perché questa è la nostra forza.

Giovanna quella notte non dormì quasi affatto. Si girava e rigirava nel letto e andava col pensiero alla risposta della mamma. Non aveva detto aspettiamo ancora qualche mese... No, era stata una risposta secca e sarebbe stata sempre la stessa fra un anno, fra due. E non le pareva che ci fosse nemmeno comprensione nelle sorelle e nel fratello. Erano rimasti tutti zitti e le era sembrato che, mentre lei parlava, qualcuno scuotesse la testa. Che fare? Le venivano in mente i passi del Vangelo in cui si diceva che chi amava il padre e la madre più di Gesù non era degno di lui. Oppure l'altro in cui si assicurava la vita eterna a chi avrebbe lasciato, per Gesù, casa, fratelli, sorelle, padre, madre. E le sembravano parole rivolte in particolare a lei.

La mattina dopo si alzò più presto del solito, perché voleva andare in chiesa prima della messa e avere il tempo di confidarsi con padre Daniele.

– Padre – disse subito appena fu nel confessionale  
– ieri sera ho chiesto a mia madre di darmi il permesso di farmi suora, ma ha rifiutato. Non mi ha dato nessuna ragione vera per questo diniego, se non quella

che dobbiamo restare uniti perché siamo in un paese straniero. Ma ormai abbiamo pagato tutti i debiti e con quello che guadagnano le mie sorelle e mio fratello possono vivere più che dignitosamente. Inoltre, il mio posto in fabbrica potrebbe prenderlo Maria...

– Ma voi siete proprio sicura della vostra vocazione, Giovanna, le rispose padre Daniele.

– Sì, io voglio andare in convento perché voglio farmi santa...

– Giovanna, Giovanna, ma voi credete che basti andare in convento per diventare santi e che in convento siano tutti santi? Sante devono essere le suore, e allora il convento sarà santo. Volete veramente imboccare questa strada? Ma dovrete accettare una dura disciplina. Dovrete educarvi a tenere occhi chiusi, bocca chiusa, orecchie chiuse. È questa la strada per farvi santa voi e fare santo anche il convento.

– Sono almeno dieci anni che cerco di vivere come una suora accettando sacrifici e facendo penitenze... Stasera ne riparlerò in casa. È stato detto: bussate e vi sarà aperto, chiedete e vi sarà dato.

– Sì, Giovanna, ma fatelo con serenità e umiltà sapendo che vostra mamma vuole, a modo suo, il vostro bene.

E così la sera stessa, ma ancora i giorni appresso, Giovanna tornò alla carica ed era come trovarsi di fronte a un muro.

“ Padre Daniele, io ho continuato a parlarne con calma e pazienza – confidava al suo direttore spirituale – ma l’unico risultato è che i miei mi sgridano a più non posso”.

E fu in quei giorni, mentre tornava dal lavoro e andava rimuginando queste cose nella sua mente e si chiedeva che cosa fare, che sentì chiaramente e distintamente la “voce”. Ma questa volta non era dentro di sé, ma come se venisse dal cielo.

“Non preoccuparti – diceva la voce – tu ti farai religiosa. Io ti farò superiora di una casa religiosa e ti proteggerò”.

A quelle parole Giovanna si sentì come rinfrancata. Tutti i dubbi svanirono e si sentì determinata e, allo stesso tempo, tranquilla in coscienza. Quella sera avrebbe riproposto il problema,

ma sarebbe stato per l'ultima volta e, se la risposta fosse stata la stessa delle altre volte, l'indomani mattina avrebbe detto a padre Daniele che non voleva più aspettare.

E così avvenne. Quando padre Daniele si vide di fronte la giovane più risoluta che mai, capì che non poteva più tergiversare.

“Va bene – le disse – fra tre giorni ritornate”.

E tre giorni dopo il frate, accogliendola con un grande sorriso, le disse che tutto era pronto e le suore l'aspettavano.